

Cara Italia

VENETO

di Goffredo Parise

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Ogni luogo visto o vissuto, a lungo o brevemente, lascia nel cuore o nella mente un segno. Spesso il segno è così lieve che scompare e dopo un certo tempo non ricordiamo più nulla. Col passare della vita i luoghi (o le persone) che si ricordano sono sempre meno, quelli che continuano a vivere insieme a noi pochissimi, siano o non siano legati alla nostra origine. A me accade di ricordare luoghi o persone dove e con le quali almeno un giorno intero è stato molto bello, dall'alba al tramonto e anche la sera e la notte. I giorni indimenticabili non sono merito di nessuno, nè quelli che si dimenticano sono colpa di qualcuno. È così, perché è fatale sia così. Dipende molto dalle stagioni. Dipende anche dal saper distinguere l'illusione dalla completezza, dal vino che c'era e dall'ora in cui si è bevuto, dal cibo, dalle persone con cui si stava insieme, dall'armonia tra queste persone e noi, e da mille altre cose che ora sarebbe bello allineare come in un *bèdeker* ma non si può. Metteremo insieme allora un piccolo *bèdeker*. "Epoca" mi chiede di parlare della mia regione della mia origine, il Veneto, e io mi sento un poco in imbarazzo perché parlerò soltanto di Venezia e di Cortina. Sono in imbarazzo, un imbarazzo che somiglia alla timidezza perché non è colpa mia se le due città del Veneto che amo di più sono Cortina e Venezia. Mi basta scrivere Venezia e Cortina per sentire allegria senza ragione, e avere molte cose da raccontare come quando si è giovani. Perché, appunto, i luoghi che lasciano il maggior segno sono non quelli della vera gioventù ma quelli che ringiovaniscono. In imbarazzo perché mi è quasi impossibile tralasciare Vicenza, città dove sono nato e dove camminavo sui tetti, anche sul maggior tetto della Basilica palladiana e da lassù vedevo la mia città e il fiume Retrone da me tanto scritto in quasi tutti i miei libri. Ma lo



Venezia. Il monumento a Goldoni in Campo San Bartolomeo. Carlo Goldoni (1707-1793) è il più famoso figlio della città lagunare. Autore di oltre 200 testi teatrali, disegnando a grande rilievo caratteri e ambienti, ha saputo rinnovare le semplici farse della Commedia dell'arte elevandole a dignità d'espressione universale.

devo fare. Devo non parlare di Bassano e degli asparagi bianchi di maggio. Devo volutamente e con dispiacere dire addio, arrivederci, agli scintillii dell'Adige visto dall'alto dei suoi vecchi ponti a Verona, e fare ponti sull'Adige anche a Rovigo senza sosta, e abbandonare Padova e il suo piccolo ponte Corvo sul piccolo e profondo fiume tra mura di mattoni grondanti d'edera, e lasciare anche Treviso e i banchi di funghi del Montello in ottobre e arrivare col cuore in gola, come sempre, a Venezia.

Chiedo al lettore o alla lettrice (se sono insieme meglio ancora) di seguirmi, idealmente o realmente, nel mio itinerario: da qualunque parte si arrivi a Venezia si arriva sul bordo dell'acqua ed è meglio arrivare al mattino. Pioggia o sole non ha nessuna importanza, quello che importa è cercare di essere sempre imprudenti per tutta la durata del soggiorno (il nostro sarà di un giorno esatto), e di cercare di fare tutto ciò che si deve fare usando tempi lentissimi. Per esempio: una volta arrivati sul bordo dell'acqua cercare lentamente una gondola evitando il vaporetto e il motoscafo (per ora) perché a Venezia, almeno in questo giorno, è necessario muoversi molto a piedi o in gondola. Una volta trovata la gondola non mercanteggiare sul prezzo altrimenti l'incanto è perduto. Lasciare il prezzo al gondoliere, dopo avergli detto, vagamente, come maliscuri, il nome dell'albergo. Tra di noi, che non senta il gondoliere, sarà il Gritti o il Danieli. Accomodarsi in gondola in silenzio cominciando a guardare, l'esercizio dello sguardo e del silenzio essendo indispensabili in gondola. Sui pensieri o riflessioni in gondola lo *chaperon* si arresta, lascia una relativa libertà, quella praticata normalmente dai *tours*. Relativa, perché lo *chaperon* si permette di consigliare nessun pensiero e nessuna riflessione in generale,

Segue

Cara Italia

e un massimo abbandono muscolare e mentale in particolare. Solo così agisce l'incanto dei sensi e si sentirà l'odore di Venezia, che è solo suo ed è l'odore dell'acqua e dell'aria della laguna. Può apparire un odore marcio e ancora peggio, ma non lo è se si è rilassati quanto basta per lasciare ai sensi e non al giudizio della ragione il vero giudizio.

Gli occhi, il sole se c'è e con cui gli occhi giocheranno (niente occhiali da sole per ora) faranno il resto. A questo punto siamo sul Canal Grande, forse all'altezza del Ponte delle Guglie in direzione di Rialto, forse sul Rio Nuovo, al semaforo, in direzione di Ca' Foscari. Stupire il gondoliere, se siamo in direzione di Ca' Foscari dirgli di girare a destra, verso la Giudecca. Non tornare sul Canal Grande per ora, aspettare, non avere fretta. Il gondoliere penserà che voi avete in mente un itinerario, un punto preciso, una chiesa, un museo, e diventerà un po' inquieto: per il tragitto e per la tariffa. Lasciargli un momento di inquietudine e poi rassicurarlo con un sorriso (sulla tariffa) e dirgli di decidere lui, di andare dove vuole purché al canale della Giudecca. Qui si ritira lo *chaperon* e lascia il casuale esplorare ai protagonisti. Fino al Canale della Giudecca che si apre di colpo larghissimo, con gabbiani, ondoso con navi bianche sul molo e vapori ferrosi trainati da un rimorchiatore ululante, e barconi di verdura e vaporette e bandiere greche, turche, sovietiche, che si incrociano. Non è facile remare nel canale della Giudecca, ecco il momento, dopo aver guardato bene tutto, anche il castello di Kafka del mulino Stucky, di dire al gondoliere di tornare sul canal Grande: sbucando, grosso modo, all'altezza dell'Accademia. Di lì, piano piano (senza aver ancora visto Rialto, si vedrà, c'è tempo) al Gritti o al Danieli. Scendere, farsi dare una stanza sul canale, lasciare i bagagli intatti perché non c'è nessuna fretta (sono le dieci, le undici del mattino) e camminare per calli e campielli fino a San Moisé e poi entrare di soppiatto in piazza San Marco. Guardarla pochi attimi, non molto, (è sempre diversa), è più che sufficiente. Rientrare sotto i portici e guardare attentamente e con minuzia perdendo molto tempo quasi tutti i negozi, gli oggetti di tartaruga, i merletti e gli asciugamani di Jesurum, passare come distratti accanto a una delle orchestre e riconoscere di colpo l'antiquata canzone come uno dei massimi momenti di felicità veneziana, poi entrare in chiesa con un po' di mal di mare per il pavimento ondoso. Uscire e inoltrarsi a caso dentro Venezia sperando di perdersi. Perdersi. Ma non chiedere la direzione, nessuna direzione essendo quella giusta se suggerita da altri e scoprire tutte le non direzioni a caso. Altro momento di massima felicità veneziana. Verso l'una si ha fame, tutti hanno

fame, anche noi. Adocchiare nelle calli sconosciute le osterie, ce ne sono alcune che hanno esposti in vetrina, in una bacinella di smalto bianco bordata di blu polipi bolliti, qualche pesce già arrostito, qualche seppia arrostita. Entrare. Sedersi a un tavolino senza nessuna fretta e mangiare: chioccioline di mare già condite con olio prezzemolo e aglio, infilzare la minuscola polpa su uno stuzzicadenti, estrarle o, se si è bravissimi come i veneziani, succhiarle; poi "cappe lunghe" saltate in padella, o vive con limone; due uova da intingere in un cartoccino di sale. Due polipi bolliti (se siete fortunati li trovate tiepidi). Vino rosso siciliano o pugliese, che è un miscuglio simile allo sciroppo, niente bottiglie. Pagare, ringraziare, andare.

Al Lido, con il vapore grande a due piani di nome Saturnia. Se è estate fare il bagno, in mezzo ai ragazzini, sguazzare, sentirli parlare. Dormicchiare su un asciugamano mentre "gli altri" passano accanto. Girellare davanti e dentro l'Excelsior. Se fuori stagione passeggiare su quella stessa spiaggia pensando all'estate, pensando di sguazzare nella grande calma acqua lagunare, ai bambini che parlano e fanno castelli di sabbia e piste, pensare all'Excelsior aperto che ora è chiuso, al trascorrere delle stagioni e alla nostra vita. Forse ci sarà vento.

Ritorno: in motoscafo questa volta, per dire addio velocemente ai pensieri di poco prima, con spuma bianca dal Lido fino alla punta della Dogana e poi, calmo e ondulante il mio motoscafo si fermerà sul pontone salino del Gritti (o del Danieli). Calma, riposo, un bagno, ancora riposo, pigrizia. Guardare i giochi del sole sull'acqua e sul soffitto della stanza, parlare finalmente, se si è in compagnia, o telefonare se si è soli. Aspettare l'oscurità. Al crepuscolo affacciarsi alla finestra, cercando nel cielo sopra la Chiesa della Salute qualche stella. Guardarla che palpita, poi vestirsi e cenare all'Harry's bar, senza chiedere vino in bottiglia ma ascoltando i molto più saggi consigli di Arrigo Cipriani, cioè il bianco secco ghiacciato o il merlot che sa di bacche. Cenare tardi, è meglio. Poi sedersi al Lavena. Andare a letto presto, in generale non dopo mezzanotte (Venezia essendo il più bel *night* di tutti i *nights* di Venezia).

Durante la notte se si ha fortuna il caso vi sveglia, allora si può ascoltare l'acqua battere dolcemente contro i palazzi, si può anche fare una capatina alla finestra e salutare la luna nel cielo e nell'acqua, si possono fare anche altre cose molto belle fingendo di farle durante il sonno.

Svegliarsi all'alba, prima del sole essere già in piedi vogliosi di caffè da non prendere in albergo. Cercare nell'alba la luce di un bar in una calle con i gatti. Cercare all'odore un fornaio, mangiare il pane

e bere prima uno, poi due caffè e correre al mercato di Rialto. Guardare la verdura e il pesce come si dovesse mangiare lì, vivo, pensare a Costantinopoli, fare fagotto il più rapidamente possibile e partire.

Arrivare a Cortina di notte, d'inverno, se si ha moltissima fortuna in una notte di neve. È uno dei massimi momenti di felicità cortinese. Vedere e non vedere tra i fari, lampioni che piovono neve, pochissima gente. Fine gennaio. Entrare al Posta, salutare Pupin, con il suo bel sorriso di uomo simpatico e friulano e non di portiere *top* tra i portieri d'albergo, stringere la sua bella mano asciutta, larga e calda dopo tanta neve. Un bagno caldissimo e poi da Renato al bar. Lì, chi beve beva, c'è da scegliere, ma bevendo o non bevendo, sentirsi dentro i legni che foderano il bar e sentirsi sorpresi e perfino un poco impauriti dall'oste-diavolo scolpito in legno che pende dal soffitto, metà uomo e metà corna di stambecco, che regge una lanterna ridendo con guance infuocate di alcool e fiabe austriache. Prenotare un tavolo anche se non c'è alcuna necessità di prenotarlo (siamo alla fine di gennaio, verso i venti) perché si vede chiaramente che c'è, è lì, e Antonio e i ragazzi lo stanno preparando con amabilità, esattamente con amabilità. Cenare, poi essere stanchi e girare un poco, con sola giacca, senza tanti stupidi pelliccioni, tra la neve fitta e sentirsi sempre più stanchi con le palpebre che cadono mentre si dice "buona notte Pupin" con vero affetto e infine sotto le coperte con un salto sapendo con grandissima gioia che fuori nevica.

Alle otto del mattino ha già smesso di nevicare e tutto il grande catino di Cortina d'Ampezzo è colmo fino all'orlo di sole. Le grandi vette, le grandi discese e le grandi piste della Tofana sono intatte: guardarle a lungo dalla finestra spalancata aspettando la colazione: sono lì per telefonare subito a Miccia Alverà (60034) per andare con lui o, se non altro, per salutarlo e per sentire la sua voce roca pensando al suo naso rotto e alla sua forza, o meglio alla forza della sua debolezza. O a Mario Lacedelli Kobe, che è piccolissimo; un minuscolo tartaro con baffetti biondi e capelli morbidissimi da tartaro, un formidabile animaletto della neve che scende dovunque si possa o non si possa scendere come la prima goccia d'acqua dai picchi di ghiaccio sciolta e cadente. Non comperare né leggere giornali per ora, prendere subito gli sci da Olympia sport e ringraziare per questo con un bacione sulle fresche splendide gote di Grazia Zambelli che spalanca gli occhi azzurri di bambina e con Mario salire in Tofana. Parlare con Mario di sci, di attacchi, di scioline, della stagione, del vento. Essere nevrastenicamente impazienti, quasi da non saper stare seduti sul seggiolino della seggiovia, arri-





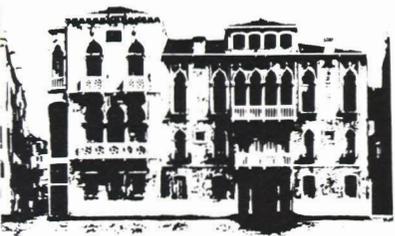
Venezia

Negli anni più oscuri e drammatici del V secolo d.C. (la tradizione propone l'anno 421), attorno alla chiesetta di San Giacomo di Rialto, sorge il primo nucleo della città di Venezia. La fondano i profughi delle comunità venete (Aquileia, Altinum, Concordia, Patavium, Opitergium), vittime di saccheggi e d'incendi da parte dei visigoti di Alarico, degli unni di Attila, e degli ostrogoti di Teodorico. Le fortune politiche e commerciali della città lagunare risalgono ai primi anni dopo il Mille, quando il doge Pietro Orseolo sbarca in Dalmazia; e vengono consolidate agli inizi del Duecento con la conquista di Costantinopoli per merito del doge Enrico Dandolo. Sarà Napoleone Bonaparte, nel 1796, a decretare la fine della Repubblica di Venezia, cedendola all'Austria. (Qui a fianco: la chiesa di S. Maria della Salute; nelle foto a destra: due vedute della laguna veneziana).

In alto: cartina topografica di Venezia.







Piazza San Marco

Per un particolare fenomeno di bradisismo, la città di Venezia si va progressivamente abbassando rispetto al livello del mare, e talvolta, a causa di maree più alte del normale la città viene invasa dalle acque.

La piazza di S. Marco (qui a fianco) è la prima a subirne le conseguenze.

L'edificio più importante che si affaccia sulla piazza è quello cinquecentesco delle Procuratie Vecchie, sede dei Procuratori di S. Marco, i più alti magistrati dopo il doge.

Ai Procuratori spettava il compito di provvedere alle necessità della Basilica di S. Marco, chiesa dello Stato, e luogo riservato alle celebrazioni delle vicende più alte e significative nella vita della Repubblica.

In alto: palazzo Contarini (XV secolo), Venezia.







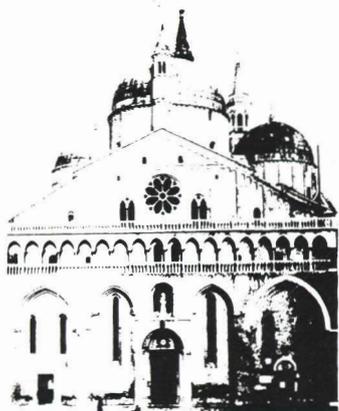


Verona

Piazza delle Erbe (sulla sinistra), con il suo "mare" d'ombrelloni, la colonna con il leone della Serenissima, palazzo Maffei e la torre del Gardello è uno dei gioielli di "paesaggio" urbano più vivi della città di Verona. Fondata dagli Euganei, Verona è diventata "romana" nel II secolo a.C., e di quell'epoca conserva ancor oggi la struttura del centro storico diviso da vie parallele e perpendicolari, che, negli assi centrali, si tagliano ad angolo retto proprio nell'attuale piazza delle Erbe, dove sorgeva l'antico foro. (Sulla destra: piazza dei Signori).

In alto: formella del portale di S. Zeno, Verona.





Da Padova a Cortina

*Nella foto a sinistra,
in alto: lo scenografico
canale del Porto
della Valle, a Padova,
la città
che sarebbe stata
fondata nel 1184 a.C.
dal troiano Antenore.*

*A sinistra, in basso:
facciata di Villa Volpi
a Maser (Treviso).
Eretta dal Palladio
(1560) e decorata
da sculture
del Vittoria
e da affreschi
del Veronese
che si armonizzano
perfettamente
al disegno palladiano,
la villa si trova
fra Asolo e Cornuda,
in uno dei paesaggi
più verdi e più intatti
del Veneto.*

*Nella foto a destra:
Cortina d'Ampezzo.
Antica centuria
del Cadore,
del quale ha fatto parte
fino al 1509,
Cortina è poi passata
all'Austria
sotto il cui governo
rimase fino alla prima
guerra mondiale.*

**In alto: la basilica
di S. Antonio (XIII secolo),
Padova.**





L'Alto Adige

Il territorio del Trentino-Alto Adige appartiene al versante meridionale delle Alpi orientali.

Parte dai 65 metri sul livello del mare del lago di Garda e dai 190 del fondo della val d'Adige e arriva ai 3899 metri dell'Ortles a occidente, e ai 3342 della cima della Marmolada, a oriente.

I fiumi e le valli, che lo intersecano, formano dei "golfi" di pianura agricola molto fertili.

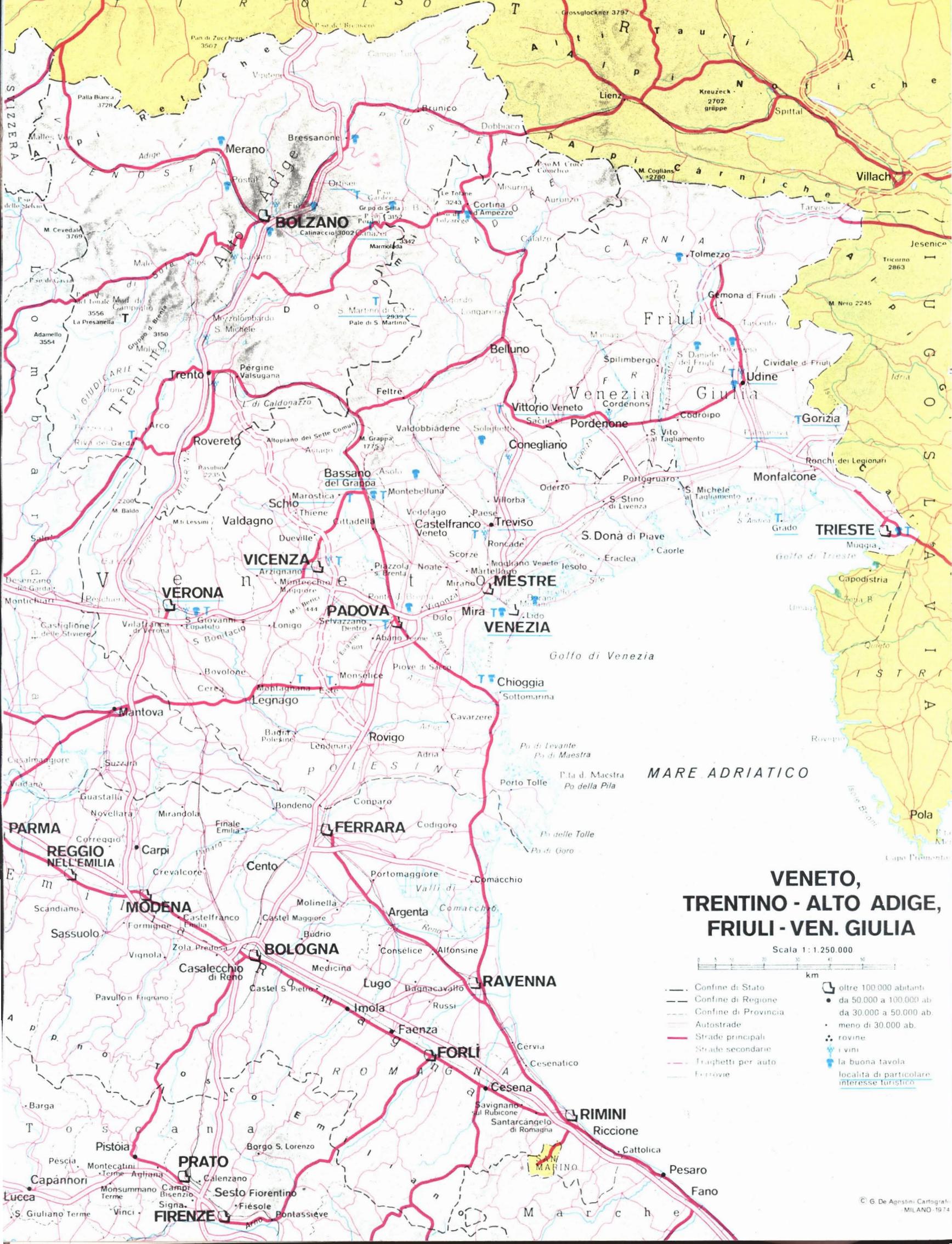
Di grande rilievo, soprattutto per l'esportazione, la produzione vinicola: una media annua di 650.000 ettolitri di vino, ricavati da una superficie di 6.000 ettari coltivati a vite.

A fianco: chiesetta alpina sopra Trafoi.

In alto: la parrocchiale di Colfosco in Badia (Trentino-Alto Adige).







VENETO, TRENTINO - ALTO ADIGE, FRIULI - VEN. GIULIA

Scala 1:1.250.000



- Confine di Stato
- - - Confine di Regione
- - - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- ⦿ rovine
- ⦿ vini
- ⦿ la buona tavola
- ⦿ località di particolare interesse turistico

Due volti del Veneto

In alto: la Rotonda (Vicenza). Progettata da Andrea Palladio nel 1550 e terminata da Vincenzo Scamozzi all'inizio del XVII secolo, viene generalmente considerata il vertice del classicismo palladiano. Il salone centrale, a cupola e di pianta circolare, è iscritto in un quadrato sui cui lati sporgono quattro pronai ionici a sei colonne.

In basso: casolare sul delta del Po. Secondo antiche usanze, ideate probabilmente dagli etruschi di Spina e di Adria, gli abitanti del delta hanno fatto di questa zona, con perfette chiuse di canneti, la più ricca riserva di pesce della costa adriatica.

La superficie complessiva del delta è di 73.000 ettari ed è in crescita, a causa del materiale solido trascinato dal fiume, di circa 70 ettari all'anno.



In alto: il battistero di Concordia Sagittaria (XI-XII secolo), Caorle.





Il ponte di Bassano

Qui accanto: una ragazza di Bassano con una gran cesta di asparagi, il prodotto orticolo più pregiato dell'agricoltura locale; sullo sfondo: il celebre ponte coperto sul Brenta, le cui prime notizie risalgono al 1209. Più volte distrutto, è stato ricostruito l'ultima volta nel 1948.

Qui sotto, dall'alto: carrettino fittile preistorico (Museo archeologico di Este); statua equestre di Cangrande I (XIV sec.), Verona; clipeo funerario romano (Museo archeologico di Altino).

vare al Duca d'Aosta, chiamare Paolo il gestore e salutarlo in gran fretta in modo però che egli capisca (e capisce) la ragione della fretta e poi sciare. Qui lo *chaperon* si ritira. Lo *chaperon* può scrivere, se vuole, la qualità della neve fresca di un ventuno gennaio con 10, 15 gradi sotto zero, in Tofana, quando il sole l'ha scaldata da circa due ore e non fa vento ma l'aria è fredda, leggermente azzurra, tra un cielo perfettamente blu e la neve bianca, e tuttavia il raggio di sole che la percorre brucia la pelle, le palpebre e le labbra: lo *chaperon* può farlo, se vuole, ma non lo farà.

Quando si sentiranno i polpacci stanchi e le coscie tirate e con un forte dolore di tensione allora scendere per la Stratofana e Rumerlo, tracciando la neve fresca e vergine, scendere fino alla strada e sulla neve della strada arrivare fino al Toulà di Alfredo e vedere, come si vede, prima di essere visti da lui, Giovannino al sole che vi riconosce, vi chiama e vi bacia sul serio, non come si baciano le signore che non si amano affatto. Fare colazione al sole, magari fegato alla veneziana con polenta e il vino che dice Giovannino, un Gewürztraminer di Hoffstätter ficcato dentro la neve così che bisogna alzarsi ogni volta per andare a prendere la bottiglia. Stare al Toulà a prendere il sole, cercando di riconoscere chi passa in auto verso Pocol. Chi passa

guarda sempre verso il Toulà. Se è qualcuno dei fratelli Menardi, sindaco di Cortina in testa, fare cenni con le braccia, cercare di fermarli e bere con loro il vino bianco ghiacciato. Non è stagione piena, forse hanno tempo e si fermano. Poi aspettare al sole che il tempo passi fino al crepuscolo. In quei giorni arriva presto. Scendere a Cortina per vedere Cortina nel viola del crepuscolo, sperare di incontrare Renzo Zardini e sperare che vi inviti nella sua grande casa ampezzana, la più bella, a bere un bicchiere di vino o a cena, quando farà buio del tutto. Molti lettori non conoscono questi nomi e queste persone, li conosce lo *chaperon*, ma non ha nessuna importanza. Ora i lettori li conoscono e quando andranno a Cortina cercheranno di conoscerli di persona se si fidano dei consigli dello *chaperon*.

Dopo cena preoccuparsi della temperatura del vento, di come sarà il tempo di domani. È assolutamente inutile preoccuparsi di questo, perché la temperatura, il vento, il tempo possono cambiare molte volte durante la notte essendo elementi liberi e felici, ma preoccuparsi lo stesso; in modo da far intendere alla temperatura, al vento, al tempo, che si amano, che ci si raccomanda a loro non soltanto per la giornata di domani, che sarebbe meschino, ma per l'intera, lunga o breve nostra vita, che è tutto quello che abbiamo.

Goffredo Parise

